

crescita malattie croniche, incremento di quantità e qualità di prestazioni richieste, innovazione tecnologica ecc.) stanno creando forti pressioni sulla finanza pubblica e serie preoccupazioni nei governanti in merito alla sostenibilità economica nel breve-medio termine della spesa sanitaria. È ragionevole attendersi, quindi, che presto possano esserci processi di revisione dei Lea (in tale direzione va il decreto sanità recentemente proposto dal Ministro Balduzzi) e un ripensamento dell'inte-

ro ruolo dell'attore pubblico. Che si debbano trovare meccanismi innovativi di finanziamento della spesa sanitaria capaci – all'interno di uno stringente vincolo di pareggio di bilancio (oggi di rilevanza costituzionale) – di rispondere al meglio alle crescenti richieste di prestazioni e di differenziazione del servizio, di qualità e continuità dell'assistenza, di scongiurare un razionamento delle tecnologie e delle soluzioni diagnostiche e terapeutiche più innovative, risulta oramai evidente. In questo con-

testo ci sono certamente opportunità importanti per il settore assicurativo. È quanto mai urgente, tuttavia, che il mondo assicurativo studi in profondità le caratteristiche del settore sanitario e le evoluzioni in atto al fine di giungere a predisporre soluzioni operative e proposte sostenibili che gli consentano di farsi trovare pronto.

**Giuseppe Turchetti,  
Sara Cannizzo**

*Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa*

## La riforma previdenziale e gli spazi di integrazione

Una ricognizione sulla situazione della previdenza e sui principali nodi da sciogliere. A cui il settore assicurativo può fattivamente contribuire a dare soluzione

Finalmente la riforma delle pensioni è definitiva. Quella che risolve i problemi di sostenibilità e di adeguatezza delle pensioni nel nostro paese. Questo è quello che, visti i sacrifici che richiedi, vorremo poter dire: è stata dura ma finalmente è fatta! O forse non è così?

Ricapitoliamo brevemente cosa è avvenuto. Gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati da innumerevoli riforme con le quali si è tentato di modificare il funzionamento del nostro sistema pensionistico obbligatorio. Sistema le cui prestazioni in origine erano calcolate con il metodo retributivo, e che, già a partire dagli anni Novanta, si è rivelato non più sostenibile.

Il riequilibrio si è ricercato, progressivamente, prima con meccanismi di penalizzazione inseriti nelle regole di calcolo delle prestazioni del modello retributivo e poi, per primi in Europa, con la riforma Dini nel 1995, introducendo il modello contributivo.

Questo modello, in cui le prestazioni sono direttamente collegate ai contributi effettivamente versati dai lavoratori e alla evoluzione della speranza di vita delle diverse generazioni di pensionati, è stato inizialmente introdotto con riferimento ai soli "nuovi lavoratori" e poi esteso, con eccessiva gradualità, a tutti attraverso un percorso che si è concluso solo di recente con la riforma Monti-Fornero.

### La riforma Monti-Fornero

Quali gli obiettivi di quest'ultima riforma? Sicuramente quello di fare "cassa", dettato dalle necessità di bilancio, e ottenuto innalzando subito l'età di uscita per le pensioni di vecchiaia e riducendo le uscite per anzianità. Poi un obiettivo di sistema, ossia realizzare un modello sostenibile a regime, correlato alla demografia e più equo fra le diverse generazioni.

Risolto il tema della sostenibilità del

sistema, rimane il tema della adeguatezza. E, su questo, l'effetto della riforma appare più complesso e forse è meno scontato.

La riforma infatti dovrebbe "matematicamente" migliorare le pensioni dei lavoratori del futuro. Infatti, l'innalzamento dell'età pensionabile minima e la possibilità di permanenza fino ai settant'anni (e oltre), porta con sé un allungamento dell'orizzonte temporale di permanenza sia nella previdenza obbligatoria sia nei prodotti di previdenza integrativa e quindi: un maggior montante contributivo; un più alto coefficiente di conversione in rendita. Da cui, a parità di contribuzione, un incremento delle prestazioni

### Molteplici elementi di dubbio

E qui appaiono i primi elementi di dubbio. È ragionevole aspettarci che si potrà effettivamente lavorare con continuità, e quindi avere anche con-

tinuità contributiva, fin da giovani e fino a settant'anni, con un mercato del lavoro sempre più caratterizzato da elementi di flessibilità, che necessariamente si riflette in carriere discontinue?

È facile dimostrare che discontinuità di carriera, come ad esempio di soli cinque anni, possono ridurre l'indice di copertura delle forme di previdenza obbligatoria anche di valori prossimi ai dieci punti percentuali. In particolare con carriere non costanti o fortemente ritardate, come avviene per le generazioni che accedono oggi al mondo del lavoro. Saranno, infatti, proprio i contributi mancanti nei primi anni di carriera quelli che peseranno di più.

I vuoti contributivi peraltro non sono un tema solo di previdenza obbligatoria. Il 20% degli aderenti ha sospeso o ha visto sospendersi, nel 2011, la contribuzione a forme di previdenza complementare. I dubbi e gli interrogativi sul futuro pensionistico degli italiani sono quindi ancora tanti.

### **I rischi di sistema graveranno solo sui lavoratori**

Peraltro il passaggio al contributivo determina una maggiore correlazione della pensione futura alle dinamiche di mercato. Trasferisce infatti totalmente sui lavoratori i rischi di sistema (si pensi solo agli effetti della rivalutazioni dei contributi nei periodi di recessione) che ora è più probabile possano incidere, con cicli negativi, nell'ampio periodo di contribuzione previsto nella corso dell'età lavorativa

In sintesi i tassi di scopertura ora, molto più di ieri, risultano estremamente correlati al percorso professionale e retributivo del lavoratore e occorre favorire la capacità di accantonare in previdenza anche nei momenti di passaggio tra un lavoro e l'altro. Ricordiamoci, peraltro, che le

forme di previdenza per i più giovani di fatto hanno eliminato il Tfr come forma di ammortizzatore nella perdita di impiego.

### **Il ruolo della previdenza complementare**

Ecco quindi che rimane ed è ancora più importante la capacità di offrire soluzioni di integrazione. Purtroppo il sistema della pensione complementare, l'ulteriore "gamba" necessaria per dare pieno equilibrio all'impianto previdenziale, appare in affanno: "al dicembre scorso solo 5,6 milioni di lavoratori e lavoratrici, su una popolazione di circa 23 milioni, avevano aderito a una delle diverse forme previdenziali. La quota di partecipazione delle generazioni più giovani risultava nettamente inferiore alla loro incidenza sul totale della popolazione lavorativa", ha affermato lo scorso 9 marzo il presidente della Covip ospite all'Università Bocconi (un'analisi peraltro in ribasso perché nella popolazione considerata potrebbero essere inseriti almeno chi svolge lavoro domestico e gli studenti di scuola media superiore e universitari).

Le adesioni alla previdenza complementare alla fine del 2011 hanno di poco superato i 5,5 milioni di iscritti. Gli iscritti ai fondi pensione negoziali hanno subito un arretramento rispetto l'anno precedente (-0,8%), arretramento ancora più vistoso se si considerano i soli lavoratori dipendenti (-1,4%); il numero di aderenti iscritti ai "nuovi" Pip (Piani Pensionistici Individuali) è invece cresciuto del 25%, raggiungendo al quota di 1,45 milioni di aderenti, di cui 894 mila lavoratori dipendenti.

### **Le asimmetrie delle piccole imprese e del pubblico**

In sintesi, la previdenza complementare collettiva pare avere raggiunto e

massimizzato i livelli di adesione nella grande impresa, dove la presenza del sindacato ha consentito l'esercizio di un'azione. Mostra invece una limitata capacità di operare nelle piccole e medie imprese e ovviamente nel collocamento privato, dove invece si conferma il maggiore dinamismo dei Pip.

Non casualmente è proprio nella piccola impresa e nel settore pubblico che le regole delle pensioni complementari italiane evidenziano asimmetrie: favoriscono le adesioni collettive rispetto quelle individuali (verso quest'ultime non vi sono obblighi di versamento dei contributi del datore di lavoro anche nel caso l'aderente lo richieda); ma, al contempo, rendono sfavorevole l'adesione collettiva nelle imprese sotto i cinquanta dipendenti (dove gli imprenditori possono risultare disponibili a creare forme di previdenza complementare ma non al prezzo di dover rinunciare, soprattutto in questa fase di ridotto accesso al credito, all'autofinanziamento ottenuto con il Tfr dei propri dipendenti); privilegiano i lavoratori del settore privato rispetto a quelli pubblici (solo un ridotta parte del pubblico impiego può aderire a forme collettive).

### **Paradossi e penalità da risolvere**

Il risultato è che, come evidenziato recentemente dalla Covip, l'adesione ai fondi pensione è maggiore tra i lavoratori che beneficiano di retribuzioni migliori e lavori più stabili. La situazione appare quindi paradossale: la previdenza complementare risulta maggiormente diffusa tra coloro che ne hanno meno bisogno. Il tutto peraltro in un contesto in cui la convenienza fiscale della previdenza complementare risulta, alla luce delle recenti riforme fiscali, ulteriormente marcata rispetto altri strumenti. Infatti, pur permanendo la deducibilità sui contributi, aumenta la distanza in termini di

imposte da applicare sui rendimenti che, nelle forme di previdenza complementare, rimangono dell'11% mentre nelle altre forme di impiego del risparmio salgono al 20% (con l'eccezione delle componenti investite direttamente o indirettamente in Titoli di Stato che rimangono, in proporzione all'investito in Titoli di Stato, al 12,5%). Inoltre, le forme di previdenza complementare restano escluse dall'applicazione dell'imposta di bollo, prevista invece per le altre forme.

### **La risposta fa la differenza**

Cosa può fare quindi l'industria assicurativa in questo contesto? Forse potrebbe ridefinire la propria strategia di approccio: visto che l'incertezza sulle variabili che influenzano la rendita integrativa è ancora di più elevata, ha ancora senso "superprofessionalizzare" le reti per quantificare oggi – il gap al cliente? Considerata l'importanza che ha il colmare i vuo-

ti contributivi (di oggi e di domani)? Può l'industria assicurativa proporre nuove soluzioni? Esiste la necessità di un previdenza complementare anche nel durante, ad esempio nei periodi di perdita di impiego?

La risposta a queste domande potrebbe fare la differenza.

**Emidio Englaro**

## **Coperture assicurative, un bene superfluo o un paracadute indispensabile?**

Quest'estate girando per Parigi sono entrato in un'agenzia assicurativa (che ci sia in questo un po' di deformazione professionale?), ho raccolto alcuni leaflet e mi sono appropriato dell'ultimo numero del loro house-organ. La Compagnia è una primaria mutua del mercato francese e quindi la loro pubblicazione non poteva non contenere interessanti argomentazioni. C'era un articolo che più di altri ha attirato la mia attenzione e, molto in sintesi, il senso era questo: in Francia ci sono 61,6 ml di animali da compagnia, poco meno degli abitanti (65 milioni) e solo per una piccola parte di questi, esattamente il 4,5%, sono state stipulate coperture assicurative per le spese sanitarie. Come è possibile, si chiedeva il redattore, tanta pochezza soprattutto considerando che i francesi hanno speso nel 2010 di tasca loro per cure veterinarie, visite ed interventi oltre 470 ml di euro. Corretta riflessione, giusta sollecitazione ma di fronte a questo io non ho potuto non fare un'amarra considerazione. Nel nostro paese anche noi facciamo queste valutazioni

ma di diverso c'è che qui non ci riferiamo agli animali da compagnia bensì ai nostri simili.

Due realtà vicine geograficamente ma molto distanti sul piano assicurativo. Quali le cause, quali le soluzioni? Come sempre le une le altre possono essere molteplici ma qui ci soffermeremo solo su alcune di queste e lo faremo anche nel segno della continuità con gli altri due articoli contenuti questo mese nella nostra newsletter. Prenderemo a riferimento quattro aree, quattro bisogni prioritari per tutti noi; cose su cui si discute da decenni e per le quali o non si è giunti ancora a soluzioni concrete oppure, quando queste sono arrivate, non si sono ottenuti i risultati sperati. Facendo questa analisi proveremo anche a confrontare i nostri numeri con quelli di altri paesi.

### **Coperture sanitarie integrative**

In Francia tutti i residenti registrati (cittadini e stranieri regolari) hanno diritto all'assistenza sanitaria, visite, analisi, ricoveri ed interventi. Lì lo

Stato impone ticket di valore elevato che, pur a fronte di differenze per status economico, possono anche arrivare fino al 40% della prestazione erogata. Contemporaneamente però si favorisce il ricorso alle coperture assicurative concedendo significativi sgravi fiscali. In Francia, nell'ambito sanitario, le compagnie svolgono funzioni complementari ed integrative rispetto alla sanità pubblica. Oltre l'85% della popolazione dispone di coperture assicurative e quasi il 13% della spesa sanitaria totale è sostenuta dalle imprese assicurative.

In Germania tutti i lavoratori dipendenti sono coperti dal sistema sanitario. I lavoratori autonomi possono usufruire del SSN con adesione volontaria. Chi lo desidera può uscire dal sistema pubblico ma solo a condizione che sia in grado di dimostrare di avere adeguate coperture assicurative. In Germania le Imprese assicurative svolgono un ruolo sia integrativo che sostitutivo del servizio pubblico e ne beneficiano oltre il 18% della popolazione mentre le Compagnie coprono oltre il 12% della spesa sa-